

Imminente a Milano la « prima » italiana di « Ascesa e rovina della città di Mahagonny »

Un linguaggio attuale per un teatro attuale

Proponiamo per la prima volta all'attenzione del lettore italiano questo articolo non soltanto per l'imminenza della « prima » italiana di Ascesa e rovina della città di Mahagonny di Brecht-Weill alla Piccola Scala di Milano. Esso infatti è al di là dell'occasione particolare, e si presta ad alcune considerazioni sul teatro musicale che sono « attuali » oggi come lo erano nel '30, quando l'articolo fu pubblicato su una rivista tedesca.



Da sinistra a destra: Franz Werfel, Max Reinhardt e Kurt Weill a New York nel 1936

L'attualità, che ha sempre avuto un'importante funzione nel teatro, sta diventando oggi uno slogan male inteso, nel senso che la si sospinge in primo piano come se fosse il problema principale del teatro moderno. In questo la situazione del teatro tedesco corrisponde pienamente alla situazione politica della Germania: un concetto che potrebbe costituire un valore positivo nell'ambito di un sano movimento culturale, si trasforma gradualmente — grazie alla livellatrice politica di coazione — in un pericolo reazionario. Non c'è nessun altro fattore del teatro moderno che sia stato accettato con tanta rapidità dagli esponenti del teatro commerciale conservatore ed elaborato nella maniera più superficiale possibile, quanto lo slogan dell'« attualità ». E poiché lo stesso concetto di attualità, dotato in maniera caparbia e spesso errata, è servito anche a molti autori della giovane generazione come ponte verso il pubblico e come trampolino per il successo, si è venuta a creare una situazione di reciproci malintesi. In una forma nuova di teatro per la quale la qualità e le idee sono assai più importanti della superficiale attrattiva dell'attualità.

L'influsso di eventi attuali sul teatro è evidente in tutte le epoche. Tuttavia furono quasi sempre i grandi ideali del tempo, i contenuti spirituali o politiche ad esser trattate sulla scena, e spesso in forma mediata. Più di rado l'azione teatrale ha trovato diretto riferimento negli eventi della realtà, anche se non mancano esempi in questo senso. Il teatro d'opera ha avuto i suoi « pezzi d'attualità » (come Figaro o Fidelio). Ma anche in questi casi si è trattato di idee o di contenuti che potevano avere la pretesa di essere trattati in una forma artistica più duratura e approfondita di quanto non avveniva, ad esempio, su di un quotidiano. Tra le proprietà che mantengono vive queste opere c'è la forma artistica, che si trova in un piano perlopiù di parità con il contenuto.

Sono convinto che la vera grande arte di tutti i tempi è stata sempre attuale in questo senso: essa non era destinata all'eternità ma al tempo in cui nasceva, o almeno al prossimo futuro che aveva il compito di contribuire a costruire. Questo vale anche per noi oggi. In una epoca di possenti rivolgimenti sociali abbiamo già il nostro da fare per dimostrare il diritto all'esistenza, l'utilità del nostro lavoro e possiamo riuscirci se sappiamo dare alle idee del nostro tempo in cui crediamo una inoppugnabile forma artistica.

Se l'arte dev'essere altrettanto attenta della scienza, della stampa, della politica, deve saper dominare alla perfezione i propri mezzi. Ma deve essere nei mezzi d'espressione altrettanto « attuale » che nei suoi contenuti. Non possiamo esprimere le idee del nostro tempo con lo stesso linguaggio, con la stessa musica e le stesse forme teatrali che si usavano — poniamo — all'epoca dell'imperialismo cinquant'anni fa: e non solo perché ci rivoliamo a un pubblico diverso, ma anche perché desideriamo influire sul pubblico in maniera diversa.

Delle due forme di teatro attuale nate in questi ultimi anni e ancor oggi in uso, la prima è profondamente erronea, mentre la seconda ha una notevole importanza come fenomeno di transizione in un periodo in cui la reazione costituisce un pericolo sempre crescente.

La prima di queste due forme di teatro attuale potrebbe essere definita come « attualità alla Metropolis », poiché si presenta con la massima evidenza nel film Metropolis. Questo tipo di attualità assume dalla vita del nostro tempo alcuni requisiti esteriori nel cui ambito fa poi agire uomini del secolo scorso. Essa si presenta con una massima evidenza nel film Metropolis. Questo tipo di attualità assume dalla vita del nostro tempo alcuni requisiti esteriori nel cui ambito fa poi agire uomini del secolo scorso.

La seconda forma di teatro attuale tende in avanti in maniera molto più importante e decisiva, ed è quella che assume i suoi contenuti dagli avvenimenti del presente. Una delle forme primitive di questo genere era la rivista d'attualità, diffusa nei quartieri occidentali di Berlino. Ma già questa finiva col citare gli avvenimenti senza prenderne posizione, e limitandosi a quella strizzatina d'occhi d'intesa, a quella mezza ironia che permette anche un'interpretazione più bonaria di quanto di solito gli avvenimenti quotidiani non meritino. Questo pericolo non sussiste in maniera ancor più grave in quella forma di teatro d'attualità oggi di moda, nella quale materia di dramma diventano eventi ben noti della vita pubblica, processi, scandali del nostro tempo, o dell'immediato passato. Questo attingere i fatti dal proprio tempo ha il vantaggio che gli autori sono obbligati a rappresentare uomini d'oggi, uomini fondamentalmente diversi nei caratteri e nelle azioni dagli uomini di quindici o vent'anni fa. Ma c'è un punto in cui la maggior parte dei pezzi di teatro d'attualità delude: si rappresentano avvenimenti del nostro tempo ma senza scendere nei suoi particolari, senza mostrare l'uomo d'oggi nel suo vero aspetto. Si vuole insomma fotografare l'oggi invece di met-

tergli davanti uno specchio in cui esso possa vedersi. Di qui, un altro pericolo per questo genere di teatro: la ricaduta nel naturalismo, al punto che lo stile di rappresentazione di questi drammi praticamente non si differenzia da quello di fine secolo. Contenuti attuali in una forma teatrale invecchiata.

Tutti questi pericoli appaiono minori quando il dramma d'attualità si evolve nella direzione del teatro politico. Un contenuto politico può essere rappresentato solo nei suoi aspetti più ampi, e un articolo di fondo politico in forma drammatica è pur sempre un passo avanti rispetto a un contenuto drammatico sul « crepuscolo della umanità ». Per questo i tentativi di Piscator costituiscono — anche quando sono riusciti solo per metà — la punta più alta, che va anche oltre il campo del teatro d'attualità. Essi non si limitano più, infatti, a rappresentare particolari problemi quotidiani, destinati ad es-

gere già dimenticati dopo un anno, ma trattano grandi temi politici del tempo: guerra, capitalismo, inflazione, rivoluzione. E qui nasce anche immediatamente la necessità di giungere a una nuova grande forma di teatro, la stessa forma a cui Brecht, per altro via, tende da molto tempo e che è stata approfondita anche nei nostri lavori in comune a partire dall'Opera da tre soldi. Tale forma di teatro permette da un lato di trasferire i grandi temi di un'epoca sul solo piano dove è possibile un'arte e dove ritorna la possibilità di usare un linguaggio elevato, la musica pura, la

traduzione ebbè e in preparazione in Cecoslovacchia. Editori di cinque paesi hanno chiesto che il testo per la traduzione del recente, nuovo libro di Davide Lajolo, Il « voltagabbanda », di Gallinazzi, sia scritto in Francia. Hamilton, per l'Inghilterra - Braziller, per gli Stati Uniti - Verlag Volk und Welt - per la Germania. « Dita » per la Cecoslovacchia.

Intanto l'editore Mondadori ha diffuso la seconda edizione di « Il voltagabbanda ». La prima è stata esaurita in un mese. L'EDITORE AMICUCCI di Padova pubblica i racconti di 62-63 « Collana del Minotauro » pagine 1000. Il volume raccoglie i racconti premiati e segnalati alle due ultime edizioni del Premio Stadanov, che viene annualmente assegnato a Venezia da una giuria composta da Aldo Camerino, Manlio Dazzi, Ugo Facco de Lagarda, Aldo Palazzeschi, (pres.dente) e Diego Valeri.



Kurt Weill

« E' la poesia una maga... »

« E' la poesia una maga, ma salutare, ed un dono che sgombra le piazze »: questa celebre frase, tramandata da tutti i manuali, deve considerarsi, più che una definizione concentratissima dell'estetica del Gravidino, il segno del suo differenziarsi dal razionalismo cartesiano. A comprendere, invece, nel suo complesso il pensiero estetico gravidiniano, giova piuttosto indicare le direzioni della sua azione: in primo piano è la polemica contro il seicentesimo che guarda alla « meraviglia », quale si nota fin dal Discorso dell'« Endimione del Guidi, del

letterato, critico e studioso di estetica, legando il proprio nome prima alla fondazione dell'Arcadia e più tardi a un movimento secessionistico che si sviluppò dal seno della vecchia accademia. Né in questa sua azione ad indirizzarsi fortemente polemico possiamo trascurare il discorso che egli lesse alla Sapienza sui metodi d'insegnamento vigenti. La sua vita attivissima si concluse a Roma, ove morì il 6 gennaio del 1718, dieci anni dopo che erano usciti i suoi due capolavori, a Roma il trattato della Ragion poetica, a Lipsia i tre libri sulle Origini del diritto civile.

« E' la poesia una maga, ma salutare, ed un dono che sgombra le piazze »: questa celebre frase, tramandata da tutti i manuali, deve considerarsi, più che una definizione concentratissima dell'estetica del Gravidino, il segno del suo differenziarsi dal razionalismo cartesiano. A comprendere, invece, nel suo complesso il pensiero estetico gravidiniano, giova piuttosto indicare le direzioni della sua azione: in primo piano è la polemica contro il seicentesimo che guarda alla « meraviglia », quale si nota fin dal Discorso dell'« Endimione del Guidi, del

« Carducci barbaro » La « Biblioteca di cultura contemporanea » della casa editrice G. D'Anna è una delle collane tanto serie quanto lontane dai clamori dell'editoria alla moda. Pur peccando di una certa disomogeneità nella scelta degli autori, e di un certo eclettismo accademico nel panorama delle tendenze rappresentate, la collana annovera un folto gruppo di studiosi davvero ragguardevoli: da Momigliano a Binni, da Paci a Della Volpe, da Glauco Natoli a Flora, per citare solo alcuni nomi. Ma più interessante e più caratterizzante ancora, a nostro avviso, la presenza di molti giovani critici, particolarmente agguerriti. Tra questi è Mario Petrinì, allievo di Luigi Russo, assistente universitario a Pisa, redattore di « Belfagor », curatore di opere desanctisiane e autore ora di un interessante studio sul Carducci. Postille al Carducci barbaro (G. D'Anna ed. pp. 265, lire 2000) è appunto il titolo dell'opera apparsa in questa collana. Titolo forse troppo modesto, per un lavoro i cui risultati vanno secondo noi al di là dei « limiti » che l'autore stesso dice di essersi posto: un « attento esame dei testi di una

letteratura

300 anni dalla nascita di Gian Vincenzo Gravina

« E' la poesia una maga... »



Gian Vincenzo Gravina

Onoranze a Raggiano nel Cosentino — Un premio intitolato all'autore della « Ragion poetica »

Tra i grandi gubibili, in corso o di imminente celebrazione — Verdi, Galileo, Michelangiolo — c'è da prevedere che il terzo centenario della nascita di Gian Vincenzo Gravina non avrà quella risonanza — italiana ed europea — che la figura del studioso di diritto civile e di estetica dovrebbe autorizzare. Ma intanto l'amministrazione comunale popolare di Raggiano, nel Cosentino, ove il Gravina nacque il 20 febbraio del 1664, ha costituito un comitato per le onoranze e prevede, fra le altre iniziative, un premio intitolato all'autore della Ragion poetica.

« E' la poesia una maga, ma salutare, ed un dono che sgombra le piazze »: questa celebre frase, tramandata da tutti i manuali, deve considerarsi, più che una definizione concentratissima dell'estetica del Gravidino, il segno del suo differenziarsi dal razionalismo cartesiano. A comprendere, invece, nel suo complesso il pensiero estetico gravidiniano, giova piuttosto indicare le direzioni della sua azione: in primo piano è la polemica contro il seicentesimo che guarda alla « meraviglia », quale si nota fin dal Discorso dell'« Endimione del Guidi, del

letterato, critico e studioso di estetica, legando il proprio nome prima alla fondazione dell'Arcadia e più tardi a un movimento secessionistico che si sviluppò dal seno della vecchia accademia. Né in questa sua azione ad indirizzarsi fortemente polemico possiamo trascurare il discorso che egli lesse alla Sapienza sui metodi d'insegnamento vigenti. La sua vita attivissima si concluse a Roma, ove morì il 6 gennaio del 1718, dieci anni dopo che erano usciti i suoi due capolavori, a Roma il trattato della Ragion poetica, a Lipsia i tre libri sulle Origini del diritto civile.

« E' la poesia una maga, ma salutare, ed un dono che sgombra le piazze »: questa celebre frase, tramandata da tutti i manuali, deve considerarsi, più che una definizione concentratissima dell'estetica del Gravidino, il segno del suo differenziarsi dal razionalismo cartesiano. A comprendere, invece, nel suo complesso il pensiero estetico gravidiniano, giova piuttosto indicare le direzioni della sua azione: in primo piano è la polemica contro il seicentesimo che guarda alla « meraviglia », quale si nota fin dal Discorso dell'« Endimione del Guidi, del

« Ragion poetica » è senza dubbio l'opera più celebre e diffusa del Gravidino: tradotta in Francia e in Inghilterra, conosciuta e studiata dal Winkelmann, ammirata in Italia, oltre che dal Foscolo, dal Gioberti e dal Tommaseo, essa spicca con propri caratteri nel fervore di studi e ricerche di estetica, critica letteraria e filologia, che costituiscono uno dei tratti più notevoli del Settecento letterario italiano.

Adriano Seroni

dischi letterari

Saba in palamidone

davanti all'« immacolato signore »



Solo i poeti, dovrebbe esser noto ormai — non è a sanza legge — le loro opere: gli attori, i dicitori quasi mai, preoccupati come sono del senso e dell'enfasi delle proposizioni e incapaci di sentire e far sentire il ritmo del pensiero poetico, incidono con le strette regole stitiche, senza coprire la sua avversione costante per « il magnifico » e per tutto ciò che gli appariva « disonesto nella vita » e quindi « disonesto nella letteratura », contrapposto all'ammirazione dichiarata per la verità e l'onestà del Manzoni. Persino nel tono ironico ma teneramente disincantato della lettura prosaistica di Saba si coglie l'intenzione di deontologia e di demitizzazione, operata nel ricordo, del Magnifico-Codice, di stemperare il sarcasmo unghiato delle notazioni memoriali in una saggia umilissima pietas. Saba visse ventenne il quarantenne « rate » e ne riportò una inestinguibile in acquasforte nella memoria, solo macchiando il nero del tratto e il bianco immacolato del vestito in cui gli comparve D'Annunzio con l'impro-

visa « purpurea meraviglia » da « bandiera trionfale » di un poeta, di un poeta mangiato con « l'immacolato » forse il « bene effettivo che riprolo dalla settimana dannunziana », insieme a tre versi « non fra i più accessi » dell'Autobiografia. « Mi batteva il cuore quando Gabriellino mi presentò alla gloria ». Saba sciolse con la sua lenta voce suadente il ricordo della ironia, ridipingendo l'immagine del « pulcino tra gli artigli dell'aquila », « il giorno poeta con le sue ungue straziate avvolto in un palamidone grigio azzurro » davanti al « bianco immacolato signore » il cui « mestiere era ammirare » (e farsi ammirare). E le notazioni pungenti, i graffi ingentili del tempo che scotta ormai l'ira, continuano a lacerare l'immacolato vestito del patè. Il « maestro », che « maestro » e non « papà » si faceva chiamare dai figli, si fece anche sacrificare da Umberto Saba, che glielo porse in un bianco « manto », « manto piczo giovanile, promise aiuti e potenti raccomandazioni editoriali subito dimenticate dal giovane poeta, esaltò la « perfetta nobiltà della perfetta calvizie », rivoltò la sua generosa verità a proposito del « saggio bronzo memoratario che stava scrivendo per Giacomina », « commediografo borghese » che non ammirava affatto, si illustrò come quarto poeta nazionale dopo Dante, Petrarca e Saba, e così via magnificandosi. « Saba, trionficamente affascinato, si permise allora di criticare la poesia di D'Annunzio, « scritta per Verdi pensando a Wagner » e « l'impartenza scattò serperina tra i denti, un sigillo di distanza morale ». D'Annunzio, scopri poi Saba, aveva veramente scritto la poesia per Verdi pensando a Verdi, e se ne accorse man mano che quella poesia gli piaceva sempre di meno e la musica di Verdi sempre di più. Poi il silenzio. Sull'immagine di un ritornante piastino di patina al pomodoro mangiato a Trieste, « con qualche tristezza in omaggio quasi alla « immensa » vecchiaia di D'Annunzio, la seconda facciata del disco ronza come un'eco della voce peata, con le doppie scempie e le vocali larghe, che si è pronunciata con malinconico disprezzo.

Gianni Toft

notiziario

IL PREMIO NOBEL Salvatore Quasimodo si è recato ultimamente a Parigi, in occasione dell'uscita di una raccolta delle sue poesie presso il «Mercure de France». L'invito (alquanto tardivo, per la verità, essendo il primo da quando il poeta si presentò in Francia) è partito dall'Istituto Italiano di Cultura. Presentato da André Chamson, accademico di Francia, Quasimodo ha parlato nella sede dell'Ambasciata italiana, dinanzi ad un folto pubblico. Chamson ha chiesto a Quasimodo che cosa pensi egli delle avanguardie e della loro ricerca sperimentale. « Ogni generazione — ha detto il poeta — ha il diritto di crearne un nuovo linguaggio, ma non nell'ambito di un movimento internazionale, fuori dalle tradizioni culturali del proprio paese, né in direzione della arida ricerca filologica dei miti rinovano il linguaggio, non i filologi. Spesso invece l'avanguardia considera l'arte come un gioco condotto sui contenuti inerti ».

schede

IL « Carducci barbaro » La « Biblioteca di cultura contemporanea » della casa editrice G. D'Anna è una delle collane tanto serie quanto lontane dai clamori dell'editoria alla moda. Pur peccando di una certa disomogeneità nella scelta degli autori, e di un certo eclettismo accademico nel panorama delle tendenze rappresentate, la collana annovera un folto gruppo di studiosi davvero ragguardevoli: da Momigliano a Binni, da Paci a Della Volpe, da Glauco Natoli a Flora, per citare solo alcuni nomi. Ma più interessante e più caratterizzante ancora, a nostro avviso, la presenza di molti giovani critici, particolarmente agguerriti. Tra questi è Mario Petrinì, allievo di Luigi Russo, assistente universitario a Pisa, redattore di « Belfagor », curatore di opere desanctisiane e autore ora di un interessante studio sul Carducci. Postille al Carducci barbaro (G. D'Anna ed. pp. 265, lire 2000) è appunto il titolo dell'opera apparsa in questa collana. Titolo forse troppo modesto, per un lavoro i cui risultati vanno secondo noi al di là dei « limiti » che l'autore stesso dice di essersi posto: un « attento esame dei testi di una

notiziario

IL GRANDE SUCCESSO ha ottenuto in Francia la biografia di Cesare Pavese. Il cizio assurdo, scritto da Davide Lajolo e pubblicata in Italia nelle edizioni del « Saggiatore ». Il libro, che è stato fatto tradurre dall'editore Gallimard, ha avuto anche un forte successo di pubblico, tanto che se ne prepara la seconda edizione. Sia per uscire in Germania Occidentale la traduzione tedesca; la

notiziario

IL GRANDE SUCCESSO ha ottenuto in Francia la biografia di Cesare Pavese. Il cizio assurdo, scritto da Davide Lajolo e pubblicata in Italia nelle edizioni del « Saggiatore ». Il libro, che è stato fatto tradurre dall'editore Gallimard, ha avuto anche un forte successo di pubblico, tanto che se ne prepara la seconda edizione. Sia per uscire in Germania Occidentale la traduzione tedesca; la

g. c. f.